

Perché oggi, due generazioni dopo la Resistenza, vari scrittori italiani dalla Mazzucco a Giordano, da Janeczek a Celestini, da Scurati a Pavolini tornano contemporaneamente a raccontare la guerra?

Andrea Bajani
Il fronte degli scrittori

[...] La guerra è di nuovo nelle librerie con *Il corpo umano* di Paolo Giordano, preceduto di sei mesi da *Limbo*, di Melania Mazzucco. Due romanzi dal fronte afgano. E negli ultimi anni, la guerra si è insinuata anche in altri romanzi italiani, tutti scritti nell'epoca del conflitto delocalizzato da autori generazionalmente lontani da un'esperienza diretta della guerra. Tra gli altri *Dove finisce Roma*, di Paola Soriga, *Le rondini di Montecassino* di Helena Janeczek, *Scemo di guerra* di Ascanio Celestini, *Il rumore sordo della battaglia* di Antonio Scurati, Lorenzo Pavolini, *Accanto alla tigre*, in qualche modo anche *Il demone di Beslan*, di Andrea Tarabbia (ma si potrebbero citare anche libri diversissimi come quelli dei Wu Ming e della Margaret Mazzantini, n. d. r.). Gli approcci sono i più diversi, e diverse le guerre di riferimento.

Arrivano due generazioni dopo gli scrittori della guerra esperita - la violazione, la maledizione del ricordo, l'afasia, la testimonianza, lo sbrego di un ordigno esploso dentro l'edificio protettivo della Storia - ovvero Fenoglio, Levi, Pavese, Calvino, Meneghello, Rigoni Stern. [...] Ecco, mi domandavo: a quale esperienza della guerra fa appello Paolo Giordano, nato nel 1982, per raccontare la storia di un contingente italiano in Gulistan? A quale guerra fa appello Melania Mazzucco (1966), o Paola Soriga (1979), o Andrea Tarabbia (1978)? E soprattutto a quale esperienza di guerra fanno appello i lettori, facciamo appello noi quando li leggiamo? Qual è la guerra che siamo in grado di vivere, leggendo? Qual è la guerra che parla in noi? [...]

Da *Limbo*: "La vita dei soldati è plurale [...] soffrire gli stessi disagi, [...] temere le stesse cose. Si diventa cellula di un organismo vivente che non può fare a meno di noi". [...] Penso che la guerra, per loro, per noi, ricomincia appena [...] si resta] da soli: la guerra ai semafori, barricate ciascuno nella propria auto a latrarsi addosso, la guerra sui posti di lavoro, a fare finta di niente quando la scrivania accanto di colpo resta vuota, la guerra delle scuole, con i soffitti che crollano e ammazzano studenti, la guerra dei padri che hanno troppa paura del mondo per proteggere i propri figli e vogliono solo salvarsi, la guerra degli anziani, lasciati sul binario morto del si salvi chi può, la guerra delle famiglie in tribunale, la guerra dei poliziotti che prendono a calci in faccia gli studenti, di chi fa guerriglia in mezzo a una valle, di chi si incatena a un palo sotto la propria azienda perché riuole il proprio posto, la guerra dei morti in mare, dei sepolti vivi nel web, degli agonizzanti per strada, delle code per prestiti. E soprattutto, il dolore e l'insensatezza, di tutto questo.

"Penso che non ci sia mai nessuna buona ragione perché delle persone si uccidano tra loro", diceva Michael Herr, rispondendo al giornalista di Positif. E però poi aggiungeva "Ma al tempo stesso accetto il fatto che continui perché tutto questo è in noi, e deve esprimersi. È quello che ogni giorno facciamo per strada attraverso milioni di piccole aggressioni". È questa la guerra a cui facciamo appello, quando leggiamo romanzi come questi, come quello di Giordano, così violento perché riguarda solo in parte la guerra degli eserciti, ma riguarda soprattutto molto quella degli umani, il vuoto spalancato di fronte a un quotidiano conflitto senza nemico. E sale forse la voglia, o la nostalgia, di poter dire "Nessuno sa cosa comporta avere nelle proprie mani il destino di ventisette uomini". E anche il desiderio, o la nostalgia, di essere uno di quei ventisette, essere parte di una cosa, fidarsi, non essere per l'ennesima volta, ancora una volta, da soli. ("La Repubblica", 3 dicembre 2012)